

Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], BUR 1999

[31enne che scrive su una “rivoluzione passiva”]

[rivoluzione o, in questo caso, sull’abolizione della feudalità che l’assolutismo non aveva abolito ma sulla quale si era sovrapposto]

[Cuoco pseudo rivoluzionario o della nutrita categoria dei monarchici tipo quelli che lotteranno contro il fascismo]

44: «più che delle persone, mi sono occupato delle cose e delle idee» [cfr. *Annales* successivamente e Voltaire precedentemente]

«Quanti pochi sono gli uomini che han saputo vincere e dominare le cose? Il massimo numero è servo delle medesime, è tale, quale i tempi, le idee, i costumi, gli accidenti voglion che sia: quando avete ben descritto questi, a che giova nominar gli uomini?» [determinismo culturale. Cfr. Weber e poi lo strutturalismo]

45: «Tutte le volte che in quest’opera si parla di ‘nome’, di ‘opinione’, di ‘grado’, s’intende sempre di quel grado, di quella opinione, di quel nome che influiscono sul popolo, che il grande, il solo agente delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni» [cfr. Tocqueville e in quelli anni Jefferson]

47: «questo mio libro non deve essere considerato come una storia ma come una raccolta di osservazioni sulla storia»

[*captatio benevolentiae* di Cuoco a Napoleone: critica (a vantaggio di Napoleone) dei rivoluzionari]

57: «La Francia, fin dal 1789, avea fatta la più gran rivoluzione di cui ci parli la storia. Non vi era esempio di rivoluzione, che volendo tutto riformare, avea tutto distrutto. Le altre aveano combattuto e vinto un pregiudizio con un altro pregiudizio, un costume con un altro costume: questa avea nel tempo istesso attaccato e rovesciato l’altare, il trono, i diritti e le proprietà delle famiglie, e finanche i nomi che nove secoli avean resi rispettabili agli occhi de’ popoli».

58: «una guerra esterna, mossa con eguale ingiustizia ed imprudenza, assodò una rivoluzione, che, senza di essa, sarebbe degenerata in guerra civile».

88: «Grandi cause occasionali furono la debolezza del re, l’alterigia [...] della regina e di Artois, l’ambizione dello scellerato e inetto Orléans, il debito delle finanze, Necker, l’Assemblea de’ Notabili e, molto di più, gli Stati Generali. Ma, prima che queste cagioni esistessero, bravi già antica infinita materia di rivoluzione accumulata da molti secoli».

89: «Tra tanti che hanno scritta la storia della rivoluzione francese, è credibile che niuno ci abbia esposte le cagioni di tale avvenimento, ricercandole, non già ne’ fatti degli uomini, i quali possono modificare solo le apparenze, ma nel corso eterno delle cose stesse, in quel corso che solo ne determina la natura [cfr. Vico e quindi Hegel]? La leggenda delle mosse popolari, degli eccidi, delle ruine, delle varie opinioni, de’ vari partiti, forma la storia di tutte le rivoluzioni, e non già di quella di Francia, perché nulla ci dice di quello per cui la rivoluzione di Francia differisce da tutte le altre. Nessuno ci ha descritto una monarchia assoluta, creata da Richelieu e rinforzata da Luigi decimoquarto in un momento; una monarchia surta, al pari di tutte le altre di Europa, dall’anarchia feudale, senza però averla distrutta, talché, mentre tutti gli altri sovrani si erano elevati proteggendo i popoli contro i baroni, quello di Francia avea nel tempo istesso nemici ed i feudatari, ivi più potenti che altrove, ed il popolo ancora oppresso [...] Ogni uomo, appena che fosse ricco, diventava nobile, ed il popolo perdea così financo la ricchezza; un clero, che si credeva esser indipendente dal papa e che non credeva dipendere dal re, onde era in continua lotta col re e col papa».

90: «la massima persecuzione e la massima intolleranza per parte del clero e della corte, nell’atto che si predicava la massima tolleranza dai filosofi [cfr. Locke, *Lettera sulla tolleranza*, 1689, Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, 1763]: quindi la massima contraddizione tra il governo e le leggi, tra le leggi e le idee, tra le idee e li costumi, tra una parte della nazione ed un’altra».

91: «La Francia aveva nel tempo istesso infiniti abusi da riformare. Quanto maggiore è il numero degli abusi, tanto più astratti debbono essere i principi della riforma ai quali si deve rimontare, come quelli che debbono comprendere maggior numero di idee speciali. i francesi furono costretti a dedurre i principi loro dalla più astrusa metafisica, e caddero nell'errore nel qual cadono per l'ordinario gli uomini che seguono idee soverchiamente astratte, che è quello di confonder le proprie idee con le leggi della natura. Tutto ciò che avena fatto o voleva fare credettero esser dovere e diritto di tutti gli uomini».

«Chi paragona la *Dichiarazione de' diritti dell'uomo* fatta in America a quella fatta in Francia, troverà che la prima parla ai sensi, la seconda vuol parlare alla ragione: la francese è la formola algebrica dell'americana».

93: [a Napoli] «la rivoluzione di Francia s'intendeva da pochi, da pochissimi si approvava, quasi nessuno la desiderava; e, se vi era taluno che la desiderasse, la desiderava invano, perché una rivoluzione non si può fare senza il popolo, ed il popolo non si move per raziocinio, ma per bisogno».

«monarchia costituzionale» [quel che voleva Cuoco: il 1688]

«in una rivoluzione è necessità distinguere le operazioni dalle massime»

94: «Non vi è popolo il quale non conti nella sua storia molte rivoluzioni: quando se ne paragonano le operazioni, esse si trovan somiglianti: paragonate le idee e le massime, si trovano sempre diversissime».

«qualunque siano le idee che due popoli seguono, vincerà quello che saprà meglio far la guerra» [“Quante divisioni ha il Papa?”, Stalin, Jalta, 1945]

«il mezzo per opporsi al contagio delle idee (lo dirò io? [cfr. Jefferson e Mazzei]) non è che un solo: lasciarle conoscere e discutere quanto più sia possibile. La discussione farà nascere le idee contrarie; è effetto dell'amor proprio: due uomini sono sempre più concordi al principio della discussione che alla fine».

95: «i sovrani colla persecuzione fanno diventar sentimenti le idee, ed i sentimenti si cangiano in sette: il loro timore li tradisce, e cadono talora vittime delle stesse loro precauzioni eccessive»

«l'uomo suppone sempre più belle e più buone quelle cose che sono coperte da un velo».

145: «le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto esser popolari, ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della nazione. Tratte da una costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra massime troppo astratte, erano lontanissime da' sensi e, quel ch'è più, si aggiungevano ad esse, come leggi, tutti gli usi, tutt'i capricci e talora tutt'i difetti, da' nostri capricci, dagli usi nostri. Le contrarietà ed i dispareri si moltiplicavano in ragione del numero delle cose superflue, che non doveano entrar nel piano dell'operazione, e che intanto vi entrarono»

«Di rado avviene che una rivoluzione si possa condurre a fine se non da una persona sola [ma non aveva invocato il popolo, precedentemente?]: la stessa libertà non si può fondare che per mezzo del dispotismo [cfr. Lenin e anche Manzoni]. Il popolo ondeggia lungo tempo in partiti: diresti quasi che la nazione vada a distruggersi, ne vedi già scorrere il sangue; finché una persona si eleva, acquista dell'ascendente sul popolo, fissa le idee, ne riunisce le forze: col tempo, o costui forma la felicità della patria o, se vuole opprimerla, talora ne rimane oppresso. Ma egli ha già indicata la strada, ed allora il popolo può agire da sé» [ecco come concilia, ci prova, le due cose].

153: «la nostra rivoluzione essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buona fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse; essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse».

156: «si avea una popolazione, la quale, sebbene non avrebbe mai fatta la rivoluzione da sé, era però docile a riceverla da un'altra mano. I partiti decisi erano ambedue scarsi: la massima parte della nazione era indifferente. Che altro vuol dir questo se non che essa non era mossa da verun partito, non era animata da veruna passione? Giudice imparziale e perciò giusto de' due pretendenti,

avrebbe seguito quello che maggiori vantaggi le avesse offerto. Un tal popolo s'illude difficilmente, ma facilmente si governa».

157: «il dispotismo si fonda per lo più sulla feccia del popolo, che, senza cura veruna né di bene né di male, si vende a colui che meglio soddisfa il suo ventre»

«tra i nostri patrioti (ci si permetta un'espressione che conviene a tutte le rivoluzioni e che non offende i buoni) moltissimi aveano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'aveano nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani sol perché lo erano i francesi: alcuni lo erano per vaghezza di spirito; altri per irreligione, quasi che per esentarsi dalla superstizione vi abbisognasse un brevetto di governo; taluno confondeva la libertà colla licenza, e credeva acquistar colla rivoluzione il diritto d'insultare impunemente i pubblici costumi; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo».

158: «che cosa è mai una rivoluzione in un popolo? Tu vedrai mille teste delle quali ciascuna ha pensieri, interessi, disegni diversi delle altre. Se a costoro si presenta un capo che li voglia riunire, la riunione non seguirà giammai. Ma, se avviene che tutti abbiano un interesse comune, allora seguirà la rivoluzione e andrà avanti solo per quell'oggetto che è comune a tutti. Gli altri oggetti rimarranno forse trascurati? No; ma ciascuno adatterà il suo interesse privato al pubblico, la volontà particolare seguirà la generale, le riforme degli accessori si faranno insensibilmente dal tempo, e tutto camminerà in ordine».

«Non vi è governo il quale non abbia un disordine che produce moltissimi malcontenti; ma non vi è governo il quale non offra a molti molti beni e non abbia molti partigiani. Quando colui che dirige una rivoluzione vuol tutto riformare, cioè vuole tutto distruggere, allora ne avvia che quelli istessi, i quali barman la rivoluzione per una ragione, l'aborriscono per un'altra: passato il primo momento dell'entusiasmo ed ottenuto l'oggetto principale, il quale, perché comune a tutti, è sempre per necessità con più veemenza desiderato e prima degli altri conseguito, incomincia a sentirsi il dolore di tutti gli altri sacrifici che la rivoluzione esige. Ciascuno dice prima a se stesso e poi anche agli altri: “ma per ora potrebbe bastare... Il di più, che si vuol fare, è inutile... è dannoso”. Comincia ad ascoltarsi l'interesse privato, ciascuno vorrebbe ottener ciò che desidera al minor prezzo che sia possibile; e, siccome le sensazioni del dolore sono in noi più forti di quelle del piacere, ciascuno valuta più quello che ha perduto che quello che ha guadagnato. Le volontà individuale si cangiano, incominciano a discordar tra loro, in un governo, in cui la volontà generale non deve o non può avere altro garante ed altro esecutore che la volontà individuale, le leggi rimangono senza forza, in contraddizione coi pubblici costumi, i poteri caderanno nel languore; il languore o menerà all'anarchia o, per evitar l'anarchia, sarà necessario affidare l'esecuzione delle leggi ad una forza estranea, che non è più quella del popolo libero, e voi non avrete più repubblica.

Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole, e farlo; egli allora vi seguirà: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi, ed arrestarvi tosto che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerà».

«La mania di voler tutto riformare porta seco la controrivoluzione: il popolo allora non si rivolta contro la legge, perché non attacca la volontà generale, ma la volontà individuale».

160: «La rivoluzione francese aveva un'origine quasi legale, che mancava alla nostra. Il suo primo scopo fu quello di rimediare ai mali della nazione, sui quali eran concordi egualmente il popolo ed il re; ed il popolo riconobbe la legittima autorità degli Stati generali e poscia delle assemblee, non altrimenti che venerava quella del re, per di cui comando, o almeno col di cui consentimento, tanto gli Stati generali quanto le assemblee erano state convocate».

161: «Il re stesso autorizzò l'Assemblea nazionale; il re contrattò con la medesima, allorché divenne re costituzionale; quando fu condannato, lo fu pel pretesto di aver mancato al proprio patto, a cui il popolo intero era stato spettatore. E quale era questo patto? Quello con cui aveva egli stesso riconosciuta la sovranità della nazione ed aveva giurata la sua felicità. Il popolo, seguendo il partito

dell'Assemblea, credette seguire il partito della giustizia e del suo interesse. Quando io paragono la rivoluzione inglese del 1649 alla francese del 1789, le trovo più simili che non si pensa: s'incomincia la riforma in nome del re; il re è arrestato, è giudicato, è condannato quasi dal re stesso; il popolo passa per gradi dalle antiche idee alle nuove, e sempre le nuove sono appoggiate dalle antiche».

«Le operazioni de' popoli van soggette ad un metodo, non altrimenti che le idee degli uomini. Se invertite, se turbate l'ordine e la serie delle medesime, se volete esporre nell'Ottantanove le idee del Novantadue, il popolo non le comprenderà; ed invece di veder rovesciato un trono, vedrete esiliato un mezzo sapiente o vernale declamatore. Al pari che l'uomo lo è nelle idee, un popolo è nelle sue operazioni servo delle forme esterne onde son rivestite; l'esattezza esterna di un sillogismo ne fa veder, senza avvedersene, un errore; l'esterna solennità delle formole sostiene un'operazione manifestamente ingiusta».

163: «La Convenzione nazionale condanno Luigi decimosesto contro tutte quelle leggi che essa istessa avea proclamate [...] Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi decimosesto».

164: «Robespierre non poteva durar molto tempo, per la ragione che i suoi fatti non avean verun rapporto colle sue idee e si potevano conservar le cose senza conservar le idee [...] Le idee erano giunte all'estremo e doveano retrocedere. Si era riformato più di quello che il popolo voleva; e, siccome queste riforme superflue non aveano in favor loro il pubblico costume, così conveniva farle osservare col timore e colla forza».

165: «La vita e le vicende de' popoli si possono misurare e calcolare dalle loro idee. Vi è tra l'estrema servitù e la libertà estrema uno stadio che tutti i popoli corrono, e si può dire che in questo corso appunto consiste la vicenda di tutt' i popoli».

«Nel primo anno della rivoluzione francese non si pensava che a stabilire quella eguaglianza di diritto, alla quale tendevano irresistibilmente gli ordini pubblici di tutta l'Europa; nel terzo però si pretendeva l'eguaglianza di fatto: in tre anni voi passate da l'età di Menenio Agrippa [console nel 503 a. C. – 100 anni prima della morte di Socrate – ricondusse a Roma la plebe che s'era ritirata sul Monte Sacro narrando l'apologo dello stomaco e delle membra], a quella de' Gracchi. Che dico io mai? Nell'età de' Gracchi, mentre si pretendeva eguagliare i beni, si riconosceva la legittimità del dominio civile. Il rispetto, che il popolo ancora serbava per la legge delle doti, lo trattenne dall'eseguire la divisione de' beni. In Francia le idee eran corse molto più innanzi: erasi messo in dubbio la legittimità delle doti, quella de' testamenti, l'istessa legge fondamentale del dominio, senza la quale non vi è proprietà».

166: «Quando le pretensioni di eguaglianza si spingono oltre il confine del diritto, la causa della libertà diventa la causa degli scellerati. La legge, diceva Cicerone, non distingue più i patrizi dai plebei: perché dunque vi sono ancora dissensioni tra i plebei ed i patrizi? Perché vi sono ancora e vi saranno sempre i pochi e i molti: pochi ricchi e molti poveri, pochi industriosi e moltissimi scioperati, pochissimi savi e moltissimi stolti» .

168: «Questo è il corso ordinario di tutte le rivoluzioni. Per lungo tempo il popolo si agita senza saper ove fermarsi: corre sempre agli estremi e non sa che la felicità è nel mezzo [Aristotele]».

«Il male, che producono le idee troppo astratte di libertà, è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire. La libertà è un bene, perché produce molti altri beni quali sono la sicurezza, l'agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione dei tributi, l'accrescimento dell'industria e tanti altri beni sensibili; ed il popolo, perché ama tali beni, viene poi ad amare la libertà».

«La nazione napoletana bramava veder riordinate le finanze, più incommode per la cattiva distribuzione che per la gravezza de' tributi; terminate le dissensioni che nascevan dalla feudalità, dissensioni che tenevano la nazione in uno stato di guerra civile; divise più equamente le immense terre che trovavansi accumulate nelle mani degli ecclesiastici e del fisco. Questo era il voto di tutti:

quest'uso fecero della loro libertà quelle popolazioni, che da per loro stesse di democratizzarono, e dove o non pervennero o sol pervennero tardi gli agenti del governo e de' francesi».

173: «Ho visto che il più delle volte il malcontento nasceva dal volersi fare talune operazioni senza talune apparenze e senza talune solennità che il popolo credeva necessarie [si pensi ad una classe scolastica...]. Avviene nelle rivoluzioni come avviene nella filosofia, dove tutte le controversie nascono meno dalle idee che dalle parole».

176 [il rivoluzionario di Napoli era] «vago di una gloria straniera, quasi che si potesse meritare maggior stima dagli altri popoli ripetendo loro male ciò che essi fanno bene, che dicendo loro ciò che ancora non fanno».

[LAZZARONI. Il nome è derivato dal mendico Lazzaro (Lc XVI, 19, 31), che riceveva le briciole della mensa sulla porta del ricco Epulone; fu dato alla plebe napoletana, che, acclamando le autorità al tempo del vicereame spagnolo [Masaniello 1647 o Repubblica 1799?], ne riceveva favori molto simili alle briciole della mensa di Epulone].

194: «La feudalità presso di noi presentava una massa immensa di possessi, di proprietà, di esazioni, di preminenze, di diritti, acquistati, ricevuti, usurpati da diverse mani ed in tempi diversi. I feudatari non furono in origine che semplici possessori di fondi coll'obbligo della fedeltà, e, colla legge della devoluzione [che, a Napoli, faceva rientrare nella disponibilità della corona i possessi feudali dei baroni morti senza eredi naturali entro il quarto grado], essi non differivano dagli altri proprietari se non per aver ricevute dalla mano di un uomo quelle terre che altri ricevute aveva dalla sorte. Ma i grandi feudatari erano nel tempo istesso grandi ufficiali della corona, ed, in tempi di anarchia o di debolezza, quei rappresentanti della sovranità, potenti ed inamovibili, fecero obliar la sovranità che rappresentavano: quei diritti, che essi esercitavano come ufficiali della corona, divennero prima diritti del feudatario, indi della sua famiglia, finalmente del feudo. In tempi di continue guerre civili, i pochi uomini liberi che eran rimasti nelle nostre regioni, non avendo né sicurezza né proprietà, chiesero la protezione dei potenti e l'ottennero a prezzo della libertà» [simile caratterizzazione la fa T. Jefferson].

195: «I feudatari avevano de' diritti acquistati come ufficiali della corona e come protettori de' popoli: tali diritti non doveano più esistere in una forma di governo, in cui la sovranità veniva restituita al popolo ed il cittadino non doveva aver altro protettore che la legge». («La sovranità appartiene al popolo»: Art. 1 *Costituzione italiana*, 1948)

216: «Il maggior numero delle rivoluzioni ha avuto un esito infelice per la soverchia premura di cangiare i nomi delle cose».

219 [teoria neo-machiavelliana della rivoluzione] «Quando voi volete produrre una rivoluzione, avete bisogno di partigiani; ma, quando volete sostenere o menare avanti una rivoluzione già fatta, avete bisogno di guadagnare i nemici e gl'indifferenti. Per produrre la rivoluzione, avete bisogno della guerra, che sol còlle sette si produce; per sostenerla, avete bisogno della pace, che nasce dall'estinzione di ogni studio di parti. A persuadere il popolo sono meno atti, perché più sospetti, i partigiani che gl'indifferenti. Quindi è che, in una rivoluzione passiva, voi dovete far più conto di coloro che non sono dalla vostra che di quelli che già ci sono».

[Più in generale nel far politica o nell'insegnamento in classe] «Non quelli che con facilità, ma bensì che con difficoltà guadagnar si possono, sono coloro che più vagliono sugli animi del popolo».

235: «e la morale de' repubblicani [come non era Cuoco: girondino o giù di lì], troppo superiore a quella del popolo, è stata una delle cagioni della nostra rovina» [dinamiche che si sono ripetute nella congerie dei partigiani antifascisti oppure nelle prime stagioni del M5S]

239: «La storia di una rivoluzione non è tanto storia dei fatti quanto delle idee. Non essendo altro una rivoluzione che l'effetto delle idee comuni di un popolo, colui può dirsi di aver tratto tutto il profitto dalla storia, che a forza di replicate osservazioni sia giunto a saper conoscere il corso delle

medesime. Nell'individuo la storia dei fatti è la stessa che la storia delle idee sue, perché egli non può esser in contraddizione con se stesso. Ma, quando le nazioni operano in massa (e questo è il vero caso della rivoluzione), allora vi sono contraddizioni ed uniformità, somiglianze e dissimiglianze, e da esse appunto dipende il tardo o sollecito, l'infelice o felice evento delle operazioni».

240: «il terrorismo lusinga l'orgoglio, perché è più vicino all'impero; lusinga la pigrizia naturale degli uomini, perché è molto facile».

252: «Se non potete fare il bene, non fate nulla: il popolo si lagnerà del male e non del medico».

313: [Cuoco rivoluzionario di destra: napoleonico] «Dal 1800 al 1806 abbiamo veduto la corte di Napoli [re Ferdinando: re di Napoli dal 1759 (8 anni) al 1799, dal 1799 al 1806 e dal 1815 al 1816 con il nome di Ferdinando IV di Napoli, nonché re di Sicilia dal 1759 al 1816 con il nome di Ferdinando III di Sicilia. Con il Congresso di Vienna e con l'unificazione delle due monarchie nel Regno delle Due Sicilie, fu sovrano di tale regno dal 1816 al 1825 con il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie] seguir sempre quelle stesse massime dalle quali tanti mali eran nati; la Francia, al contrario, cangiar quegli ordini, da' quali, siccome da ordini irregolarissimi, nessun bene e nessuna durevolezza di bene poteva sperarsi; e si può dire che alla nuova felicità, che il gran Napoleone [condannato da Jefferson e Tolstoj, a confronto di Cuoco di sinistra!] ora ci ha data, abbiano egualmente contribuito e l'ostinazione della corte di Napoli ed il cangiamento avvenuto nella Francia».

345: «Temo molto che, volendo fare una costituzione che piaccia ai filosofi [cfr. Lenin], non si produca la desolazione de' popoli».

«Un sovrano saggio sul trono è meno raro di un popolo saggio ne' comizi». Contraddice quando sostiene (p. 337) che «la volontà generale è sempre giusta».

«Dall'uomo non convien sperar tanto per la volontà che egli abbia di fare il bene, quanto per l'impotenza in cui sia di far il male».

349: «Dopo le sue opinioni e i suoi costumi, il popolo [per questo è così difficile la transazione ecologica e l'estetica ambientale!] nulla ha di più caro che le apparenze della regolarità e dell'ordine. Quelle leggi sono più rispettate dal popolo, che con maggiori solennità esterne colpiscono i sensi».

350 [Cuoco critico della società di massa proto-Tocqueville; psicologia sociale] «In Francia si volle stabilire per massima costituzionale l'insurrezione. Ma, senza quelle circostanze che l'accompagnavano e che la dirigevano in Creta, essa non avrebbe potuto produrre altro che la guerra civile. Per buona sorte della Francia questa massima fu guillotinata con Robespierre. I francesi avevano fondata la loro costituzione sopra principi troppo astrusi, dai quali il popolo non può discendere alle cose sensibili se non per mezzo di un sillogismo; e quando siamo a sillogismo, allora non vi è più uniformità di opinioni e non si potrà sperare regolarità di operazione. Il popolo vede i fatti ed abusa dei principi. Filangeri [1753-88: *La Scienza della Legislazione*] accusa i romani di uno smoderato amore di particolarizzare, che essi mostrano in tutte le loro leggi; e non si avvede che su di esso era fondata la loro libertà. La costituzione romana era sensibile, viva, parlante. Un romano si avvedeva di ogni infrazione dei suoi diritti, come un inglese si avvede delle infrazioni della *Gran carta*. Invece di questa, immagina per poco che gli inglesi avessero avuto la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*: essi allora non avrebbero avuto la bussola che loro ha servito di guida in tutte le loro rivoluzioni. I romani eccedettero nella smania di voler particolarizzar tutto, per cui negli ultimi tempi formarono dei loro diritti un peso di molti cameli. Ma, mentre conosciamo i loro errori, evitiamo anche gli eccessi contrari, e teniamoci quanto meno possiamo lontani dai sensi [di destra, Cuoco, e quindi per le formalità simboliche, epperò empirista!]. Se la molteplicità dei dettagli forma un bosco troppo folto, nel quale si smarrisce il

sentiero, i principi troppo sublimi e troppo universali rassomigliano le cime altissime dei monti, donde più non si riconoscono gli oggetti sottoposti».